



Periodico della
Lega Nazionale





Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XX
Numero 63

Sommario

3. *Editoriale*
6. *20 dicembre:
nel ricordo di Oberdan*
7. *Il martirio di Guglielmo Oberdan*
10. *Dossier "Giorno del Ricordo"*
12. *Norma Cossetto: testimone
di coraggio e amor patrio,
Martire del Comunismo!*
13. *Un italiano - uno sloveno -
un croato*
21. *Beato Alojzije Stepinac:
Martire della Chiesa
Eroe della Croazia*
29. *Bosnia Erzegovina:
i 30 martiri di Siroki Brijeg
nel ricordo di Fr. Jozo Zovko*
31. *... un ultimo saluto
ad un Caro Amico*



Editoriale

2021: tre importanti anniversari

di Paolo Sardos Albertini

Gli anniversari, quelli a cifra tonda, sono occasione preziosa per ricordare, per caricare di attualità fatti, persone, eventi anche lontani nel tempo, ma pur sempre importanti e meritevoli di essere riproposti.

L'anno che inizia, il 2021, sarà occasione per la Lega Nazionale, per evocare tre preziose ricorrenze. Vediamole ad una ad una.

* * *

13 settembre: 700° anniversario della morte di Dante Alighieri

Sarà una ricorrenza doverosamente celebrata da tutta la Nazione italiana, perchè il Sommo Poeta giustamente merita la qualifica di «Padre della Patria» ed è ben significativo che la nostra Italia abbia un poeta per figura fondativa della propria identità nazionale.

La nostra nazione nasce infatti, prima di ogni altra nazione europea, non su un qualche evento militare o su personaggi più o meno mitici, ma su una precisa figura intellettuale: un artista unico, irripetibile la cui opera ha generato nei secoli una intera Nazione.

Per noi, Italiani dell'Adriatico Orientale e per la Lega Nazionale in particolare, c'è poi un ricordo specifico che ci lega al Sommo Poeta: nei decenni nei quali abbiamo fron-



teggiato il tentato genocidio ad opera di Francesco Giuseppe (1861-1918) la figura di Dante è stata momento essenziale per la nostra sopravvivenza, perchè ci si richiamava a lui, lo si citava lo si invocava come alternativa al richiamare, al citare, all'invocare la Madre Patria Italia (senza incappare nella sbirraglia asburgica)

Celebreremo, dunque, questo anniversario anche ricordando quanto i nostri fratelli

maggiori hanno profondamente amato il padre della Patria Dante Alighieri.

E ricorderemo quel 13 settembre 1908 quando quattro piroscafi (due da Trieste, uno da Pola, uno da Fiume), strapieni di Italiani Irredenti hanno portato a Ravenna, alla tomba di Dante, l'ampolla d'argento per la lampada votiva nel Sacrario del Poeta.

Il pellegrinaggio era promosso dalla Lega Nazionale e coinvolgeva il Podestà di Trieste, accolto all'arrivo dal Podestà di Ravenna e da quello di Firenze.

Il 2021 sarà occasione per ricordare tutto questo.

* * *

4 novembre: 100° anniversario della deposizione del Milite Ignoto

La salma era partita il 28 ottobre da Repiduglia e, con un percorso ferroviario che aveva toccato centinaia di stazioni grandi e piccole, aveva raggiunto Roma per essere collocata al monumento che celebrava l'avvenuta unità d'Italia, l'Altare della Patria.

Il Milite Ignoto era stato scelto in mezzo ad altre bare di eroi sconosciuti, lo aveva scelto Maria Bergamas, di Gradisca d'Isonzo, madre di quel ventinienne Antonio Bergamas che, volontario irredento, era caduto nel 1916 sull'Altipiano d'Asiago.

Aveva lasciato, alla mamma, una lettera testamento: *«Domani partirò chissà per dove, quasi certo per andare alla morte. Quando tu riceverai questa mia, io non sarò più... Addio mia mamma amata, addio mia sorella cara, addio padre mio, se muoio io muoio con i vostri nomi amatissimi sulle labbra davanti al natio Carso selvaggio, cercando di indovinare, se non lo rivedrò, il vostro mare e cercando di rievocare i vostri volti venerati e tanto*



Antonio Bergamas.

amati» (in Fabio Todero, «Morire per la Patria», Udine 2005).

Il percorso del treno con il Milite Ignoto fu un evento epocale per la presenza traboccante di Italiani che lo accompagnarono. Fu, per certi versi, quasi un collettivo rito conclusivo che andava a celebrare, al contempo, il valore dei nostri caduti, le sofferenze belliche di tutta la popolazione, il momento per certi versi conclusivo di tutto il processo unitario risorgimentale: la Patria Italia aveva superato la suprema prova, aveva per così dire raggiunta la maggiore età nel consesso internazionale e lo aveva fatto con i sacrifici, la dedizione e l'eroismo di tanti suoi figli.

In quel Milite Ignoto si riassumeva tutto ciò e sarà proprio questo il senso del nostro ricordarlo, dopo cento anni.

Lo faremo, come Lega Nazionale, unitamente al Comune di Trieste, su esplicito mandato dell'Associazione Nazionale Medaglie d'Oro.

* * *

30 ottobre: 130° anniversario della Lega Nazionale

Correva l'anno 1891 quando il nostro Socialismo vedeva la luce.

Non tutto era stato semplice e pacifico.

La Gendarmeria asburgica aveva tentato di proibirlo «a priori», ma il Tribunale di Vienna aveva rigettato quel veto preventivo ed era nata la Lega Nazionale.

Il Piccolo usciva con una edizione straordinaria per darne la notizia, informando al contempo di una sottoscrizione «Pro Lega Nazionale» che vedeva tra i sottoscrittori sia Teodoro Mayer, proprietario - direttore del giornale, che i tipografi de Il Piccolo.

Dopo quella giornata si articoleranno tanti decenni di vita associativa, tutti segnati dall'impegno al sostegno del quattro pilastri della Lega: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

L'anniversario dei 130 anni sarà occasione per parlarne, per ricordare per celebrare, anche perchè per una associazione, per qualsiasi Associazione, una tappa di questo tipo è sempre motivo d'orgoglio.

E noi, orgogliosi della nostra storia, abbiamo iniziato a ricordarla con una sorta di anticipazione: il giorno 20 dicembre, davanti alla sua statua, davanti alla sua cella, abbia reso onore a Guglielmo Oberdan, impiccato nel 1882, ma quasi «precursore» della Lega Nazionale.

E sarà sempre in quel sito, il Sacrario Oberdan, che troveranno conclusione, il 20 dicembre 2021, le celebrazioni dei 130 anni della Lega Nazionale.

* * *

Il Calendario della Lega Nazionale

Nell'anno del 130° del Sodalizio abbiamo pensato di recuperare una iniziativa che apparteneva al passato: il calendario della Lega.

Come tanti altri oggetti (oggi si direbbe gadget) era presente nella casa dei giuliani, degli istriani, dei fiumani, dei dalmati, dei trentini. Si trattava della scatole di fiammiferi, delle candele, dei piatti da appendere, su tutti era presente il marchio «Lega Nazionale», a ricordare quel vincolo di appartenenza che univa gli Italiani dell'Adriatico Orientale al nostro Sodalizio.

Ritorna dunque il Calendario e con esso un altro tema storico della Lega: le cartoline!

Le dodici mensilità del 2021 abbiamo infatti voluto accoppiarle a storiche nostre cartoline.

Ve ne anticipiamo alcune: quella del 1948 di E. Noire che potete ammirare sulla copertina di questo numero, quella che accompa-



1948
E. Noire (Irene Ravalico)

Bandiere di Trieste e tricolore strette nel pugno. Sul retro reca la scritta: "Trieste e l'Istria sono una sola Patria: patria italiana, che dell'Adriatico, stende le sue braccia ad una Patria più vasta" (Michele Fircichinetti - marzo 1948).

Tipografia Smolars - Trieste
 10x15, stampa a colori.

È senz'altro la cartolina del Sodalizio che ha avuto maggior diffusione. Stampata nel 1948 per le elezioni politiche in Italia, fu inviata con un busto appropriato all'occasione ad amici, ni ed amici nella Repubblica (A). Ancora nel 1952 viene usata quale invito per una mostra di pittura a Brescia (B) e successivamente dalla Sezione di Bari (C) e di Genova (D). Altre tirature vennero fatte nel 1960 e nel 1974 quest'ultima a ricordo del ventennale della Seconda Redenzione.

Proprietà Archivio Storico della Lega Nazionale















2021

Un anno importante per la Lega Nazionale, un anno di tanti anniversari.

- I centotrent'anni da quel lontano 1891 quando la Lega Nazionale vide la luce.
- I settecento anni dalla morte del Padre della Patria, il "nostro" Dante Alighieri.
- I cent'anni dalla traslazione, a Roma all'Altare della Patria, della salma del Milite Ignoto.

Un anno per celebrare e ricordare questi eventi e per proiettare, una volta di più, la Lega Nazionale verso il futuro.

Paolo Sardos Albertini
Presidente della Lega Nazionale

L'Espresso Trieste

gna il mese di novembre e cioè uno splendido Dante Alighieri, datata 1912 e firmata Fortunato Depero, figura di rilievo mondiale tra i futuristi, infine per il mese di dicembre l'opera del 1949 di Sergio Bonini che propone la gioiosa immagine dei tre Re Magi rigorosamente tricolori che, sotto la stella cometa, augurano a tutti un buon natale a nome della Lega Nazionale.

Le altre immagini, sempre tratte da nostre cartoline, le potrete ammirare sul Calendario (con tutte le indicazioni dell'autore e della datazione) che, prodotto in edizione limitata numerata, si trova presso la nostra Segreteria, al terzo piano di via Donata n. 2.



20 dicembre: nel ricordo di Oberdan

I 130 anni della Lega Nazionale

La scelta può apparire curiosa: celebrare i 130 anni della Lega Nazionale prendendo le mosse da un evento che precede di quasi un decennio la nascita del nostro Sodalizio.

La ragione è peraltro ben chiara: quel 20 dicembre del 1882 quando il boia di Francesco Giuseppe stroncò la vita del ventiquattrenne Guglielmo Oberdan si posero le premesse perchè dopo meno di un decennio, nel 1891, prendesse vita la Lega Nazionale.

È con questa consapevolezza che tutte le cerimonie dei 130 anni del Sodalizio abbiamo scelto di collocarle sotto il segno dell'omaggio all'eroe triestino, aprendole appunto il 20 dicembre 2020 al Sacrario che porta il suo nome e prevedendo di concluderle il 20 dicembre 2021 sempre avanti all'opera di Attilio Selva che raffigura il Martire dell'Italianità di Trieste.

* * *

La cerimonia di quest'anno era prevista in versione fortemente ridotta, stante le restrizioni da pandemia, era infatti stabilita la sola presenza, oltre alla Lega, del Comune di Trieste.

Le cose sono andate però in maniera un po' diversa: c'era infatti la Lega ad accogliere le autorità, l'assessore Lorenzo Giorgi, per delega del Sindaco Roberto Di Piazza, ma anche S.E. il Prefetto, dott. Valerio Valenti,

e poi, pur in assenza di inviti di sorta c'erano tante, tantissime Associazioni d'Arma e patriottiche.

I loro labari riempivano il Sacrario e poi andavano ad occupare anche parte dello spazio esterno sotto il porticato.

Una variopinta presenza, di labari e di tricolori, che ha accompagnato la deposizione della corona ai piedi del monumento e quella di un mazzo di fiori della Lega nella cella dell'Eroe.

Nessun discorso (non era previsto) ma solo la sottolineatura che con quella cerimonia aveva inizio la celebrazione del nostro anniversario e l'appuntamento alle prossime iniziative che segneranno tale celebrazione.

* * *

Una semplice e sobria cerimonia che ci sembra doveroso arricchire con la riproposta di un pregevole testo del compianto gen. Riccardo Basile, già nostro vicepresidente e presidente della Grigioverde.

Le parole dell'amico Riccardo ve le proponiamo qui di seguito, anche se già apparse sulle pagine di questo periodico.

Ci piace comunque recuperarle e offrirle quasi incipit dei festeggiamenti dei nostri 130 anni.

P.S.A.

Il martirio di Guglielmo Oberdan

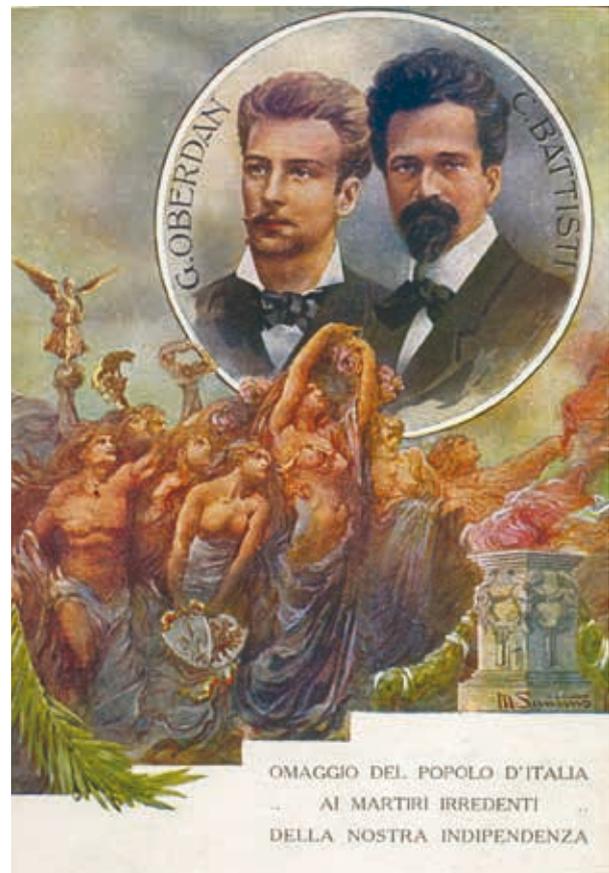
20 dicembre 2013

di Riccardo Basile

Il cammino risorgimentale, militarmente iniziato con i Moti del 1821 ma spiritualmente molto prima con gli accorati appelli di tanti nostri grandi pensatori (fra cui piace ricordare il capodistriano Gian Rinaldo Carli che già nel 1765 esortava gli Italiani ad unirsi e a liberarsi dagli invasori), venne bruscamente interrotto alla fine della vittoriosa 3^a Guerra d'Indipendenza (1866).

L'Italia d'allora, ebra di gioia per l'annessione del Veneto, parve dimenticarsi delle terre giuliane ancora soggette all'Austria, che pure erano state incluse nel programma d'anteguerra dei territori da liberare e da ricongiungere alla madrepatria.

L'oblio raggiunse l'apice nel 1870, quando la Capitale d'Italia fu portata a Roma: le attese di Trieste, del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, parvero definitivamente ignorate. Solo una minoranza esigua di Patrioti, in tutto lo stivale, non si rassegnava e reclamava i diritti delle popolazioni ancora oppresse dando vita ad appassionante manifestazioni di piazza: alla loro guida alcuni grandi Italiani, come Matteo Renato Imbriani, reduce dalle guerre garibaldine, coniatore del termine "Irredentismo", Aurelio Saffi, l'erede spirituale di Giuseppe Mazzini e Giovanni Bovio, politico di alto pensiero patriottico.



Lo smarrimento del percorso risorgimentale faceva fremere di sdegno, al di là del confine del '66, migliaia di Italiani.

Fra questi, particolarmente acceso di ardore, Guglielmo Oberdan.

Era nato a Trieste, il 1° febbraio 1858. Il padre naturale non volle riconoscerlo per cui egli prese il cognome dalla madre, Gioseffa Oberdan, goriziana, fu Francesco Oberdan.



A questo punto resta un mistero chi e perché appiccicò al cognome la "K" !...

Bravo negli studi, appassionato lettore degli scritti di Mazzini, Foscolo, Byron, Guerrazzi, Berchet e Carducci, si rivelò portato per le matematiche, frequentando con successo il Politecnico di Vienna.

Chiamato di leva, fu fatto abile e incorporato nel 22° Reggimento Weber.

Costretto ad indossare l'uniforme asburgica, non ebbe esitazioni: la buttò alle ortiche e riparò in Italia.

Tale suo convincimento fu preso con estrema fermezza non solo per il suo amore per l'Italia ma anche per la sua formazione etica: egli non avrebbe mai imbracciato le armi contro Patrioti che si battevano per la libertà della loro terra, come quelli della Bosnia Erzegovina, che stava per essere attaccata dalle Truppe austroungariche.

Giunto a Roma, ripresi gli studi al politecnico dell'Urbe, prese a frequentare sempre più as-

siduamente i Circoli dell'irredentismo, alimentando di nuova linfa il suo credo.

Intanto, nella sua Trieste fervevano i preparativi da parte delle Autorità governative per celebrare con straordinaria grandiosità la ricorrenza del mezzo millennio di dedizione della Città all'Austria.

L'imperial regio governo intendeva con tali manifestazioni creare i presupposti per cancellare definitivamente ogni traccia di irredentismo pro Italia e in pari tempo offrire al mondo intero una storica prova dell'appartenenza del capoluogo giuliano all'Impero asburgico.

A Roma, nelle alte sfere, tutto taceva.

Il Re Umberto I, addirittura, in visita ufficiale a Vienna, aveva da poco accettato dall'Imperatore Francesco Giuseppe i gradi di Colonnello dell'Esercito austriaco . . .

Nel capoluogo giuliano c'era grande nervosismo e la polizia, più attiva che mai, spegneva sul nascere ogni minimo indizio di non condivisione dei disegni di Stato. L'Associazione Ginnastica Triestina, rea d'aver chiuso i battenti in segno di lutto per la morte di Giuseppe Garibaldi, fu immediatamente sciolta.

Per Guglielmo Oberdan la misura era colma.

Non poteva restare con le mani in mano! Doveva fare qualcosa!

Assunse lui, volontariamente, il compito di guastare la festa per la celebrazione della rotonda ricorrenza proponendosi di compiere un gesto di grande clamore e di vasta risonanza.

Disse: è necessario che qualcuno si sacrifichi. La possibilità di finire nelle mani dei gendarmi austriaci, da qualche tempo infiltratisi capillarmente anche in Italia, era divenuta quasi una certezza.

Ed egli partì per Trieste, con pochi soldi, due bombe all'Orsini e in compagnia di un fidato amico, Donato Ragosa di Buie, anch'egli deciso a gravissimo rischio personale a sabotare gli imperiali festeggiamenti nella sua amata Istria .

Sicuro di soccombere, prima di mettersi in viaggio, scrisse il suo testamento, indirizzandolo "Ai fratelli Italiani". Il testo è trascritto nel sottostante Sacello.

Qui se ne ricordano le prime parole:

“Vado a compiere un atto solenne ed importante. Solenne perché mi dispongo al sacrificio. Importante perché darà i suoi frutti...”

La polizia austriaca venne presto a conoscenza dei disegni dei due Irredenti grazie alle informazioni fornite dall'avvocato Francesco Fabris Basilisco e, ahimè, incredibile ma vero, anche da tal Francesco De Gyra, già partecipe dell'impresa dei Mille, ambedue vendutisi, come Giuda, per vil denaro...

Catturato a Ronchi dopo dura colluttazione, assunse un atteggiamento fiero, fermo e dignitoso che mantenne fino all'ultimo istante della sua vita.

Al gendarme che lo aveva ammanettato gridò in faccio:

“Io, se anche sono fermato, sono più felice di te: non m'importa di morire”.

Tradotto a Trieste, sottoposto a vari livelli di giudizio, a chi lo interrogava confessava candidamente le sue intenzioni, motivandole senza mezzi termini e gridando forte che Trieste è Italiana e deve appartenere all'Italia e che l'Austria è un paese illiberale e invasore.

Alla fine dei procedimenti giudiziari, il 20 ottobre 1882, venne emessa nei suoi confronti la sentenza di condanna a morte mediante capestro per:

“alto tradimento commesso con l'aver varcato il 20 settembre anno corrente in compagnia di un borghese, la frontiera italiana e tentato di raggiungere Trieste nell'intendimento di lanciare due bombe alla Orsini contro S.M. l'Imperatore e con lo scopo remoto di staccare Trieste dallo Stato Austriaco; inoltre di diserzione in tempo di pace e di opposizione violenta al gendarme che aveva effettuato il suo arresto”.

La “Corte Suprema di Guerra” di Vienna si affrettò a confermare il verdetto in data 4 novembre 1882.

L'impiccagione fu eseguita all'alba del 20 dicembre 1882.

Le spese dell'esecuzione furono addebitate alla straziata madre.

Gli appelli di clemenza pervenuti all'Impe-



ratore anche da parte di alte personalità internazionali, come Victor Hugo, furono ignorati.

Le ultime parole del Martire che calmo si avviava alla forca furono:

“Muio contento, perché spero che la mia morte gioverà a riunire la mia cara Trieste alla madre Patria”.

La civilissima Austria, tanto spesso osannata per i suoi alti valori etici ai tempi dell'Imperial regio Governo, condannava a morte un cittadino con le seguenti accuse:

- Passaggio clandestino di un confine;
- Dichiarata intenzione di attentare alla vita dell'Imperatore;
- Diserzione in tempo di pace!

Meditino i nostalgici dei bei tempi de la defonta!...

L'impressione destata in tutto il mondo da quel supplizio fu enorme.

In Italia ci furono diverse dimostrazioni di studenti.

Giosuè Carducci sentenziò:

“Guglielmo Oberdan andò per essere ucciso, non per uccidere!”.

E così fece scrivere a Bologna su una lapide dedicata al Martire:

“Guglielmo Oberdan, morto santamente per l'Italia, terrore, ammonimento, rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro”.

Passò un trentennio, ma il suo sacrificio concorse a destare l'Italia dal torpore portandola a riprendere il cammino risorgimentale vittoriosamente il 4/11/18.

Dossier “Giorno del Ricordo”

R I C O R D A R E **X** C A P I R E



Norma Cossetto.



Beato Francesco Bonifacio.



Budapest 1956.



Piazza Tienanmen.

Onorare tutti i Martiri del Comunismo



Perché un dossier

«Ricordare per capire», è la formula, lo slogan con il quale da anni abbiamo accompagnato ogni discorso su Foibe ed Esodo.

Una formula che sta ad esprimere la nostra insoddisfazione di fronte ai troppi discorsi improntati solo sul ricordare quanto successo.

Parlarne, fare conoscere, commemorare. Certo anche piangere i nostri cari e ricordare a noi stessi i nostri dolori e le nostre sofferenze. Tutto giusto, tutto doveroso, ma poteva bastare?

* * *

La Lega non si è mai accontentata ed ha reclamato: «vogliamo capire»

Cosa andava capito? In primo luogo bisognava liberare il campo delle troppo vergognose menzogne e delle fuorvianti distorsioni.

La menzogna principale: « Quanto successo a voi Giuliani ve lo siete meritato. Eravate fascisti o quantomeno complici del fascismo e, quali nemici del popolo, era doveroso infoibarvi e costringervi all'esilio!» È la tesi presente, negli anni caldi sulle pagine dell'Unità, è la tesi che tutt'ora anima i residui trinariciuti. Il carattere manifestamente offensivo di queste menzogne esime anche da una confutazione.

* * *

Ma ci sono anche coloro che hanno scelto non la strada del negazionismo/giustificazionismo, ma quella parimenti fuorviante della lettura tutta in termini di scontri tra nazionalità.

Una lettura questa contraria alla verità, a quella banale, banale dei fatti e dei numeri: primavera del '45 decine di migliaia di italiani, centinaia di migliaia di sloveni, quasi in milione di croati (e potremmo proseguire) tutti vittime dello stesso identico disegno omicida, quello realizzato da Josip Broz in nome della sua guerra Rivoluzionaria, in funzione dell'edificazione del nuovo stato: la Jugoslavia comunista.

Sono questi numeri, sono questi fatti che stanno a confutare ogni lettura diversa da quella che noi ribadiamo: Foibe ed Esodo sono stati due momenti, due tragici momenti di una tragedia, di un crimine più grande, quello che ha segnato di sé il dilagare trionfante - a fine conflitto - della Rivoluzione con la stella rossa.

* * *

Proprio nella consapevolezza di ciò abbiamo voluto preparare il Giorno del Ricordo '21 con questo «Dossier» nel quale ricordiamo la nostra Norma Cossetto, a fianco dei tre giovani martiri e beati, ma anche del beato card. Stepinac e dei francescani massacrati in Bosnia Erzegovina e avremmo potuto aggiungerne tanti di altri (le vittime di Katyn, quelle dell'italiano triangolo della morte, quelle di Budapest 56 o di piazza Tienanmen)

L'importante è ricordare sì le vittime, ma farlo per capire, capire e far capire che i boia sono stati sempre gli stessi, gli uomini con la stella rossa.

LEGA NAZIONALE

Norma Cossetto: testimone di coraggio e amor patrio, Martire del Comunismo!

Istria, settembre 1943: Norma Cossetto, aveva 23 anni, studentessa dell'Ateneo di Padova (quello dove avevano studiato tanti suoi conterranei, Italiani della Venezia Giulia, ai tempi del giogo asburgico).

Norma stava per laurearsi in lettere con una tesi dal titolo «Istria Rossa» (dal colore del terreno in una certa parte della penisola istriana); aveva abbinato lo studio con l'attività di supplente e sognava, dopo la laurea, di dedicarsi all'insegnamento; aveva preparato la tesi girando per il territorio istriano con la sua bicicletta per raccogliere materiale per il suo lavoro.

In conclusione: una ragazza poco più che ventenne che si avviava verso il futuro sotto il segno dell'amore: per la propria famiglia, per la propria terra istriana, per la Patria Italia, per il proprio lavoro.

8 settembre 1943: lo sfascio della stato italiano, il «tutti a casa» dell'esercito italiano con l'abbandono delle armi, prontamente raccolte da Tito e dai suoi militanti della «guerra rivoluzionaria comunista».

È in questo contesto che, in quel settembre, gli uomini con la stella rossa compaiono nelle cittadine dell'Istria.

Norma li vede piombare il 25 settembre nella casa della sua famiglia, per una razzia.

Sono partigiani, sia italiani che slavi. Il giorno dopo la convocano nella ex Caserma dei Carabinieri di Visignano e la invitano ad aderire al movimento partigiano comunista.

Norma rifiuta.



Viene prima rilasciata, poi - il 27 - prelevata e portata a Parenzo. Nuovo invito al Comunismo, nuovo rifiuto: è la sua fine.

Arrestata come «nemico del popolo» viene sottoposta per giorni e giorni a sevizie e torture di ogni tipo, viene stuprata a non finire e sarà solo dopo quasi una settimana, nella notte tra il 3 ed il 4 aprile che, legata ad altri sventurati «nemici del popolo», il suo calvario avrà fine nelle nere fauci della Foiba di

Villa Surani.

Aveva 23 anni, amava la vita e la libertà (anche di credere nei suoi valori): ma per gli uomini con la stella rossa era un «nemico del popolo» e andava eliminata.

Era il 9 dicembre 2004 quando il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi le ha conferito la medaglia d'oro alla memoria con la seguente motivazione: «*Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente sevizata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio.*»

Riconoscimento giusto e doveroso, con la debita sottolineatura della luminosità della sua testimonianza e del suo esemplare coraggio.

Un solo piccolo «ma»: i suoi seviziatori, i suoi stupratori, i suoi assassini erano sì partigiani ma COMUNISTI, sia slavi che italiani.

Ma lo Stato Italiano fa ancora fatica a pronunciare la parola tabù. Meglio insomma non parlare di «crimini comunisti».

Un italiano - uno sloveno - un croato

Tre giovani, tre beati, tutti Martiri del Comunismo

di Mario Ravalico



DON FRANCESCO BONIFACIO

Beato, Martire in Odio alla Fede

Pirano (Istria), 7 settembre 1912

+ 11 settembre 1946

Francesco Bonifacio, secondo di sette tra fratelli e sorelle, nacque a Pirano il 7 settembre 1912 in una famiglia povera ma ricca di fede: il papà era fuochista sui vaporette che collegavano le cittadine dell'Istria con Trieste e la mamma si occupava della famiglia e

dei figli e talvolta svolgeva qualche servizio domestico presso famiglie in migliori condizioni economiche.

Oltre alla scuola elementare, Francesco frequentò la vicina chiesa dei frati, San Francesco, dove trovò buone guide nei padri conventuali. E, a fianco a questo impegno, ne assunse un altro: la frequentazione dell'oratorio parrocchiale – i *salesiani* – con l'annesso Circolo San Giorgio: era l'espressione maschile dell'Azione Cattolica, alla quale aderì fin da ragazzo e vi rimase fedele fino all'ordinazione sacerdotale.

A dodici anni, Francesco entrò nel piccolo Seminario di Capodistria dove assolse con diligenza il ciclo di studi ginnasiali e liceali, conseguendo nella primavera del 1932 la maturità classica. Nell'ottobre dello stesso anno, entrò nel Seminario teologico centrale di Gorizia per gli studi di teologia; dopo il primo anno, però, dovette sospenderli perché fu ricoverato in un sanatorio del Trentino, a causa dell'insorgere di una malattia polmonare.

Dopo diversi mesi riprese gli studi a Gorizia e, come altri studenti di teologia, venne distaccato nel Seminario minore di Capodistria, con il compito di *prefetto di disciplina* per i ragazzi più giovani. Alla fine di dicembre 1936 – era il giorno 27, festa liturgica di san Giovanni evangelista – nella Cattedrale di San Giusto venne ordinato sacerdote e il

successivo 3 gennaio 1937 celebrò la prima Messa solenne nel Duomo di San Giorgio a Pirano.

Francesco, al tempo del Seminario, ebbe modo di farsi apprezzare per la sua grande umiltà, l'impegno nello studio e soprattutto nella preghiera, comunitaria e personale. I Seminari accoglievano ragazzi e giovani di tutte e tre le etnie che componevano la Diocesi di Trieste e Capodistria: italiani, croati e sloveni. Francesco non ebbe mai preferenza alcuna: era amico fraterno di tutti e tutti gli erano amici.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, don Francesco venne inviato a Cittanova, in aiuto al Parroco-Arciprete mons. Francesco Chierigo, dove arrivò assieme alla sua famiglia: la mamma, un fratello, Giovanni, e la sorella più giovane, Romana. Qui, da subito, si impegnò nel lavoro pastorale della vasta parrocchia: visita agli ammalati, attenzione ai poveri, ministero della confessione; ma il suo maggiore impegno venne rivolto ai giovani e ai ragazzi: per essi ricostituì l'Azione Cattolica come strumento di formazione e di crescita sia umana che cristiana; senza peraltro trascurare i momenti di svago per i ragazzi, le gite al mare d'estate, le corse in bicicletta, perfino il teatro con una piccola filodrammatica. A questo scopo prese in affitto una casetta dove poter incontrare e preparare i ragazzi alle recite e per le altre attività. Fu questo fatto a creare una incomprensione con il Parroco che, molto probabilmente, causò il trasferimento di don Francesco da Cittanova, dopo appena due anni di impegno pastorale.

Quel trasferimento a Villa Gardossi (oggi Crassiza), un luogo sperduto, all'interno dell'Istria, rappresentò un duro colpo per la popolazione di Cittanova – per i giovani specialmente –, trasferimento che don Francesco accettò serenamente, ma non senza sofferenza, come *segno della volontà di Dio*. E i giovani di Cittanova ricordavano come *don Francesco fosse stato appena due anni con loro, ma sembrava fosse rimasto là una vota intera,*



Pirano.

tanto era l'affetto e il legame che li univa a lui.

A Villa Gardossi don Francesco iniziò un'altra volta il suo lavoro pastorale in quella vasta curazia composta da una dozzina di borghi, piccoli villaggi, stanzie e da tante case sparse: si trattava di ricostruire una comunità, dopo una lunga assenza di un sacerdote fisso. Per questo incominciò con i bambini del catechismo che faceva nella casetta vicino alla chiesa, ma anche andava nei villaggi più lontani e, nelle case, per preparare i bambini a ricevere i primi sacramenti dopo il battesimo. Anche a Crassiza, don Francesco ripropose alle ragazze, ai giovani e ai bambini l'esperienza dell'Azione Cattolica, convinto che quella fosse la strada principale per la formazione di laici maturi e preparati alla vita. Formò un coro che accompagnasse la liturgia nelle sue varie espressioni e propose anche una piccola filodrammatica che, assieme alla biblioteca circolante, erano le vere novità per quella curazia.

Anche a Villa Gardossi, dopo l'8 settembre 1943, con l'armistizio, si percepì con sempre maggiore chiarezza la contrapposizione delle forze opposte in campo: da una parte i tedeschi occupatori dell'Istria, assieme ai collaborazionisti italiani, e dall'altra i par-

tigiani comunisti del Fronte di Liberazione (l'*Osvobodilna Fronta*) che, con la loro carica di ideologia, non lasciavano alcun spazio alla libertà nelle sue diverse forme, religiosa compresa. In questo clima si scatenò una vera persecuzione verso la Chiesa e i suoi rappresentanti – vescovi e sacerdoti – ma anche ai semplici fedeli, perché in essi vedevano il nemico da combattere: *erano i nemici del popolo*.

In questo contesto, l'opera di don Francesco fu preziosa: senza alcun risparmio e a rischio della propria vita, si prodigò con tutti, italiani o slavi che fossero, per impedire esecuzioni sommarie: che venisse bruciato un villaggio, per recuperare i corpi senza vita di vittime dell'odio dando a loro cristiana sepoltura, e anche nascondere nella propria casa canonica fuggiaschi e coloro che non volevano schierarsi da nessuna delle due parti in campo. Soprattutto continuava ad animare gli incontri di formazione ai giovani e alle ragazze dell'Azione Cattolica, tenendoli lontani dalle mire dei nuovi occupatori che volevano avere dalla loro parte tutta la gioventù; ma tutti i giovani seguivano il loro pastore. Proprio per questo, in una riunione locale dei capi comunisti venne deciso di eliminare don Francesco: *È meglio uccidere il pastore che perseguitare il gregge, questo si disperderà di conseguenza*.

Tanti furono gli avvertimenti, velati o espliciti, fatti al sacerdote perché smettesse la sua opera pastorale e se ne andasse via; ma don Francesco, pur consapevole del grave pericolo a cui andava incontro e, d'altra parte, convinto *di non aver fatto nulla di male ma anzi di aver aiutato come poteva tutti coloro che a lui si erano rivolti*, dopo aver sentito il consiglio del Vescovo mons. Santin, decise di rimanere al suo posto perché *mai avrebbe abbandonato* i suoi fedeli *ma sarebbe morto in mezzo a loro* come un martire.

L'11 settembre 1946, al pomeriggio, partì da casa fermandosi a Peroi per ordinare la legna per l'inverno. Proseguì poi per Grignana dove l'attendeva il suo amico don



Cittanova.

Giuseppe Rocco, da qualche giorno appena amministratore di quella parrocchia. Qui si fermò per qualche tempo, confrontandosi con il confratello sulle difficoltà del momento, sulla necessità di rimanere fedeli alla propria missione, e poi chiedendogli di essere confessato. I due sacerdoti sostarono in chiesa per la preghiera e, dopo che don Francesco rifiutò di fermarsi lì per quella notte, insieme si misero in cammino fin al piccolo cimitero di San Vito, mentre da questo videro uscire due guardie della Difesa Popolare. Dopo essersi salutati e raccomandati reciprocamente la prudenza, don Rocco fece ritorno alla sua canonica a Grignana mentre don Francesco riprese il cammino verso Villa Gardossi.

Giunto al bivio di Radanici con Danielisi, don Francesco venne *fermato* dalle due guardie popolari che nel frattempo vennero raggiunte da altre due persone – erano gli ufficiali della polizia segreta (l'OZNA) – e tutti sparirono nel bosco. La scena venne vista da diversi contadini che tornavano dal lavoro nei campi: così poterono testimoniare quanto avevano visto e far conoscere l'identità di alcuni degli agenti. La notte stessa, non vedendolo tornare a casa, il fratello del sacerdote con alcuni amici del villaggio percorsero la strada del ritorno che don Francesco avrebbe dovuto fare, senza trovare alcuna traccia. Il giorno seguente, il fratello Giovanni andò a

Buie al comando di polizia per chiedere notizie, ma venne minacciato e addirittura imprigionato per due giorni. Anche la mamma di don Francesco si mise alla ricerca del figlio recandosi addirittura al Albona presso il Tribunale distrettuale jugoslavo, senza però ricevere alcuna notizia. Lo stesso Vescovo mons. Santin, che tanto stimava don Francesco per il suo zelo e il suo impegno nel servizio alle anime, incaricò un suo sacerdote croato, ben visto dalle autorità comuniste, perché si recasse al comando di Abbazia, nella speranza che lui potesse riuscire a sapere qualche cosa su don Bonifacio. Ma questi, recatosi là, si sentì dire: *Meglio seppellire ogni cosa nel segreto.*

Don Francesco scomparve l'11 settembre 1946 e della sua morte, sicuramente dolorosa e violenta, si ebbero solo notizie parziali, talvolta reticenti, anche contraddittorie in alcuni particolari, ma negli anni '70, uno degli esecutori materiali dell'uccisione, raccontò ad una terza persona come sarebbero andate le cose, in particolare il perdono donato da don Francesco a coloro che lo stavano uccidendo, ma non si sa ancora dove riposa il suo corpo.

Don Francesco, persona mite e di pace, lontano da qualsiasi parte politica o sociale, *pagò per tutti l'odio a Dio e alla Chiesa*, ucciso solo perché era *un sacerdote molto zelante nella sua missione*: un autentico martire della fede.

* * *

Nel 1956 iniziò a Trieste il complesso iter per il processo di beatificazione, che durò ben oltre cinquant'anni, soprattutto per ragioni esterne alla causa stessa, ma anche per la difficoltà di reperire testimonianze, data la situazione politica del territorio della allora Jugosavia. Solamente nella metà degli anni '90, dopo la ricostituzione di un nuovo Tribunale diocesano, il processo canonico si avviò alla fase finale e si chiuse in forma pubblica e solenne il 22 marzo 1998, sotto la guida del Vescovo mons. Eugenio Ravignani.

Poiché Papa Benedetto XVI il 3 luglio 2008 ne autorizzò la proclamazione, il successivo 4 ottobre 2008, nella Cattedrale di San Giusto a Trieste, don Francesco Bonifacio venne proclamato Beato, martire in odio alla fede.



BEATO LOJZE GROZDE

Aveva 19 anni ed amava l'Eucarestia
Gorenje Vodale (Slo), 27 maggio 1923
+ Mirna (Slo), 1 gennaio 1942

Lojze Grozde nacque il 27 maggio 1923 a Gorenje Vodale, nei pressi di Lubiana, nella regione della Dolenjska (Slovenia) e lo stesso giorno venne battezzato nella chiesa parrocchiale di Tržišče. Era figlio illegittimo: il padre naturale infatti non lo volle mai riconoscere come figlio.

Lojze trascorre l'infanzia in un ambiente di poveri contadini dove si doveva faticare molto nelle attività agricole per tirare avanti. La mamma doveva lavorare duramente per provvedere a sé e a suo figlio, perciò egli venne affidato ai nonni materni che si curarono amorevolmente e premurosamente di lui e da loro Lojze ricevette un'educazione caratterizzata da fede profonda, immenso amore verso Dio e il prossimo e forte attaccamento alla sua Patria.



Lubiana.

Fu un fanciullo di carattere riservato e schivo; l'assenza della madre creò in Lojze molta sofferenza. Nello stesso tempo dimostrò di possedere una grande disponibilità e una volontà tenace. A soli dodici anni fu condotto a Lubiana per assistere al Congresso Eucaristico: quell'esperienza colpì profondamente il ragazzo che, da quel momento, espresse sempre un grande amore per l'Eucaristia che riceveva quotidianamente. A questo proposito, scriveva nel suo diario: *l'Eucaristia è il sole della mia vita.*

Nel 1935 con l'aiuto di un benefattore, Lojze venne accolto nel convitto vescovile *Marianišče* di Lubiana: qui si distinse per la sua generosità e disponibilità nell'aiutare i compagni di studio e di collegio, e per la sua straordinaria religiosità. Durante questi anni di formazione, diventò membro della Congregazione Mariana, si consacrò all'Immacolata e iniziò a frequentare l'Azione Cattolica, maturando la decisione di impegnare la sua vita a servizio del Regno di Dio. Lojze effettivamente cercò di condurre i giovani a Cristo e si adoperò in ogni modo per la santificazio-

ne e la salvezza di quanti incontrava. Scriveva nel suo diario: *fare tutto per il Regno di Dio, condurre gli altri giovani a Cristo e sacrificarsi per la salvezza delle anime. E ancora: il giovane di Azione Cattolica deve essere sempre disposto ai sacrifici, persino al martirio e alla morte.*

* * *

Il suo operato fu costantemente accompagnato dalla preghiera e dalla ferma fiducia nella grazia divina, convinto della insufficienza dell'iniziativa umana.

* * *

Allora molti popoli europei venivano coinvolti nella tragedia del secondo conflitto mondiale. In questo contesto - era il 1942 - non furono pochi gli studenti che si entusiasmarono ed appoggiarono le azioni partigiane comuniste del "Fronte di Liberazione" costituitosi in Slovenia. Di fronte a queste situazioni, Lojze manifestò la sua perplessità e contrarietà, sottolineando gli intenti anti-

cristiani dei movimenti partigiani comunisti che, non di rado, combattevano direttamente anche la Chiesa. Capì che per il suo popolo si profilava un forte pericolo: quello dell'avanzata comunista nella Slovenia, allora occupata dalle truppe naziste della Germania e da quelle fasciste dell'Italia, con la possibilità di una vera guerra civile perché proprio in quel territorio si nascondevano e operavano molti partigiani armati.

Nonostante ciò il giovane Grozde, pur consapevole del pericolo, aveva un forte desiderio di incontrare la madre e trascorrere con lei le festività natalizie e di fine anno: era la fine del 1941. Lojze, che viveva sempre a Lubiana, decise di intraprendere il viaggio verso Trebnje, a circa 50 chilometri, e poi proseguire fino a dove lo attendeva la mamma.

* * *

Il 1° gennaio 1942, con il treno, andò fino al santuario di Stična, dove partecipò alla messa e si accostò all'Eucaristia (sarà questa l'ultima volta che la riceverà). Proseguì il viaggio verso Mirna, una decina di chilometri dopo Trebnje; qui i partigiani di Tito lo arrestarono credendolo un corriere delle truppe di occupazione della Slovenia, quindi un loro nemico. Lo sottoposero ad un interrogatorio; poi, in una trattoria, gli inflissero una vera tortura, accusandolo di essere una spia delle truppe di occupazione e perciò gli ordinarono di confessare i suoi piani segreti di ostilità al *popolo*. Ma Lojze non aveva nulla da confessare e si rifiutò di dire cose non vere. Lo bastonarono, lo spogliarono ma addosso gli trovarono soltanto il *messalino*, l'*Imitazione di Cristo*, la corona del rosario e un'immagine della Madonna di Fatima. Alla sera alcuni partigiani andarono nelle case ad invitare la gente a partecipare all'*allegro gioco*, così venivano chiamate quelle violenze, continuando la dolorosa tortura che Lojze sopportò con grande forza d'animo, abbandonandosi alla volontà di Dio. Infine, con un colpo d'arma

da fuoco venne ucciso: non aveva compiuto nemmeno vent'anni.

Il suo corpo, estremo segno di disprezzo, rimase insepolto per due mesi. Il 23 febbraio 1942, alcuni bambini che stavano raccogliendo bucaneeve nel bosco vicino al castello di Mirna, ritrovarono il corpo martoriato conservato perfettamente e senza una minima traccia di decomposizione, nonostante il tempo trascorso. Sui piedi, sulla faccia, sugli orecchi e gli occhi, e sulla testa erano ben visibili i segni della dolorosa tortura. Questo risulta da un verbale sottoscritto da dieci testimoni oculari.

* * *

Il corpo, per paura della reazione dei partigiani, venne sepolto clandestinamente nel cimitero vicino al luogo dove egli nacque: Sentrupert, nella Dolenjska. Da subito egli venne considerato un martire di Cristo e da allora la sua tomba diventò meta di pellegrinaggi, anche se nel tempo del regime jugoslavo comunista in Slovenia era proibito parlare della morte di questo giovane.

In occasione del 50° anniversario della sua morte, nel 1992, iniziò nella Diocesi di Lubiana il processo di beatificazione che si concluse il 27 marzo 2010 quando Papa Benedetto XVI autorizzò la promulgazione del decreto sul martirio di Lojze Grozde. Ma già Giovanni Paolo II, in visita nella Slovenia nel maggio 1996, mise in risalto il martirio di Lojze definendolo *discepolo di Cristo* e annoverandolo tra gli *eroici testimoni della fede*.

Venne beatificato la domenica 13 giugno 2010 a Celje, in Slovenia, a conclusione del primo Congresso eucaristico nazionale. E, nello stesso giorno, all'Angelus, Benedetto XVI disse queste parole: *oggi è stato proclamato Beato il giovane martire Lojze Grozde, particolarmente devoto all'Eucaristia, che alimentava la sua fede incrollabile e il suo apostolato in Azione Cattolica per condurre gli altri giovani a Cristo*.



BEATO MIROSLAV BULEŠIĆ

Sacerdote e Martire

Zabroni (Sanvincenti) il 13 maggio 1920
+ Lanischie il 24 agosto 1947

Miroslav Bulesic nacque a Zabroni, nella parrocchia di Sanvincenti in Istria, il 13 maggio 1920 da una famiglia di agricoltori che ebbe altri sei figli. Dopo una decina di giorni, venne battezzato nella chiesa di Juršići (Roveria), una curazia della parrocchia di Dignano, che i fedeli di Zabroni frequentavano perché più vicina. Qui don Miro frequentò la scuola elementare e ricevette la prima comunione.

A Juršići don Ivan Pavić si accorse della vocazione del ragazzo e così lo indirizzò al seminario minore di Capodistria per frequentare il ginnasio, dopo un anno di preparazione a Gorizia, nel convitto Aloysianum, che accoglieva i ragazzi che non conoscevano bene la lingua italiana.

A Capodistria, negli anni dal 1931 al 1939, il giovane Miroslav espletò gli studi ginnasiali e liceali, e nell'autunno si iscrisse ai corsi teologici del seminario centrale di Gorizia, ma dopo appena un mese si trasferì a Roma per proseguire per gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Grègoriana. Conseguì prima la licenza in fi-

losofia e poi il baccalaureato in teologia con la qualifica *magna cum laude*.

* * *

L'11 aprile 1943, nella chiesa parrocchiale di Sanvincenti, venne ordinato sacerdote dal nuovo Vescovo di Parenzo e Pola, mons. Raffaele Radossi e, nella stessa chiesa, il 26 aprile celebrò la sua prima messa. L'intenzione di don Miroslav era di ritornare a Roma per completare gli studi con la laurea, ma gli avvenimenti bellici glielo impedirono: a seguito della capitolazione dell'Italia, nel settembre 1943, l'Istria venne annessa alla Jugoslavia. Per questo il Vescovo gli affidò la parrocchia di Monpaderno e altre due più piccole, San Giovanni di Sterna e Montreo, e due anni più tardi, nell'ottobre 1945, don Miro venne trasferito a Canfanaro, rimasta senza parroco perché don Marco Zelco era stato impiccato in piazza.

* * *

Negli anni del suo servizio pastorale a Monpaderno, nel contesto della contrapposizione tra tedeschi e fascisti da una parte e partigiani comunisti dall'altra, don Miroslav tentò un approccio tra le due parti per lenire le sofferenze della popolazione e più volte aiutò bisognosi e carcerati, alcuni dei quali, per il suo intervento, vennero liberati. Ma tutto questo venne mal interpretato da ambedue le parti in causa. A Canfanaro, poi, don Miroslav svolgeva il suo ministero convinto che vigesse la libertà di culto, come i nuovi liberatori avevano dichiarato, ma così non era: il conflitto ideologico tra comunismo e religione si faceva sempre più forte.

Nell'ottobre 1947, don Miroslav venne nominato insegnante nel Seminario minore di Pisino, creato dal Vescovo mons. Santin nel 1945 perché i giovani seminaristi croati delle Diocesi di Trieste e Capodistria e di Parenzo e Pola avessero un loro specifico luogo

per la formazione al sacerdozio, Don Miro in seguito venne anche nominato vice Rettore, in aiuto al responsabile mons. Leopold Jurca.

Nel 1947, in molte parrocchie, non era stata amministrata la cresima a causa della situazione bellica; d'altra parte a mons. Santin era impedito dalle autorità comuniste di esercitare il suo ministero nella parte della Diocesi posta sotto l'Amministrazione jugoslava. Così per la cresima venne incaricato mons. Jakob Ukmar, che si fece accompagnare in questo servizio prima dal rettore del Seminario croato di Pisino mons. Jurca e poi dal giovane vice rettore, don Miroslav Bulešić: il programma prevedeva che in venti giorni dovesse essere amministrata la cresima in trentaquattro tra parrocchie e cappellanie.

* * *

Dopo i tumulti provocati dai comunisti nella chiesa di Antignana, nella quale mons. Ukmar e seguito non poterono entrare, il 23 agosto fu la volta di Pinguente: una massa di scalmanati, gridando bestemmie e al lancio di uova e pomodori impedirono la cresima. Ma il massimo di questi avvenimenti drammatici si toccò a Lanischi: anticipando l'ora, riuscirono a cresimare duecentotrentasette bambini e, dopo che mons. Ukmar, don Bulešić e il parroco don Cek si ritirarono nella canonica, una decina di persone si introdusse nella stessa, e pur alla presenza degli agenti dell'ordine, sgozzarono il giovane don Miro, e ferirono gravemente il prelado Ukmar, credendolo ormai morto, lo abbandonarono in una pozza di sangue, mentre il parroco rimase nascosto. La notizia dell'eccidio si diffuse in tutta l'Istria e molti avrebbero voluto partecipare ai funerali di don Miro, ma le autorità lo vietarono e, addirittura, non fecero fermare il treno nelle stazioni vicine a Lanischie per impedire alla gente di partecipare ai funerali. Ma i parrocchiani in massa furono presenti, con preghiere e canti religiosi. E tutti furono convinti che don Miro fosse stato ucciso in odio alla fede.

Secondo le dichiarazioni di testimoni oculari, sentendosi morire, don Miro pronunciò questa invocazione: *O Gesù, accogli l'anima mia.*

Che don Miroslav Bulesic sia stato testimone di Cristo lo si può dedurre anche dagli scritti contenuti nel diario personale che egli teneva, da seminarista e poi da giovane sacerdote. In esso si ritrova il suo desiderio di santità. Così nel febbraio 1943 scriveva: *Fa' che diventi un vero sacerdote perché possa soffrire con coloro che soffrono e possa comprenderli e consolarli.* E nel marzo dello stesso anno: *Diventare sacerdote! Mio Dio, quanti difetti in me. [---] Piuttosto la morte che il peccato e l'infedeltà.*

Nel marzo del 1944, di fronte a una guerra che non cessava, scriveva nel suo diario: *Mio Dio, cosa sta succedendo. Come è grande la Tua giustizia e infinita la Tua misericordia. [...]. Se mi vuoi da Te, eccomi pronto a dare la mia vita per il gregge affidatomi. Con la Tua grazia e se mi renderai degno, non temo il martirio, anzi lo bramo. Sia fatta la Tua volontà.* E, a chi lo denigrava, faceva capire per che cosa era disposto a sacrificare la propria vita: *Desidero morire soltanto per la gloria di Dio e per la salvezza dell'anima mia e delle anime dei miei fedeli.* Ai suoi nemici e persecutori manda questo messaggio: *La mia vendetta è il perdono.*

Solo pochi giorni prima di morire scriveva ancora: *Io desidero, se è Tua volontà, o Signore, di venire da Te al più presto.*

Nel 1956, segretamente, per paura di possibili ritorsioni da parte dei comunisti al potere in Jugoslavia, nella Diocesi di Parenzo e Pola vennero avviati i primi lavori per la beatificazione di don Miroslav Bulesic e dal 1998 al 2004 si celebrò in Diocesi il processo canonico sulla vita e il martirio del sacerdote. Il 28 settembre 2013, nell'Arena di Pola, gremita all'inverosimile di fedeli, alla presenza del fratello Giuseppe, venne solennemente proclamato Beato, martire *in odium fidei.*

Beato Alojzije Stepinac: Martire della Chiesa Eroe della Croazia

di Enrico Miscia

Il Cardinale Alojzije Stepinac è una figura relativamente poco conosciuta in Italia⁽¹⁾. Quando il 3 ottobre 1998 durante la sua seconda visita in Croazia, Giovanni Paolo II lo proclamò beato, riaffiorarono le polemiche e ci fu chi contestò nuovamente il suo operato durante la seconda guerra mondiale⁽²⁾.

A quell'epoca, la Croazia aveva ottenuto un'effimera indipendenza e fu governata da Ante Pavelic, leader degli ustasa. La documentazione e le testimonianze prodotte per la causa di beatificazione che ora è possibile consultare, gettano nuova luce non solo su Stepinac, ma anche sull'intera vicenda dello stato indipendente croato dal 1941 al 1945⁽³⁾.

Per orientarci un po' fra le intricate vicende balcaniche di quegli anni, può essere utile un breve inquadramento storico. Senza andare troppo lontani nel tempo, ricordiamo che alla fine della prima guerra mondiale, una delle conseguenze della scomparsa dell'impero austro-ungarico, fu la creazione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (Jugoslavia dal 1929). Favorito dalla volontà delle potenze vincitrici per poter contenere un eventuale ritorno dell'espansionismo tedesco e contrastare quello sovietico più recente, il nuovo regno fu però frutto di un affrettato accordo



Il Cardinale Alojzije Stepinac.

tra le varie nazionalità slave. Vennero presto alla luce i diversi obiettivi che si proponevano soprattutto i serbi e i croati: per questi ultimi, e anche per gli sloveni, il nuovo stato avrebbe dovuto essere una federazione, con un ampio decentramento e nella quale ogni popolo avrebbe potuto mantenere le proprie istituzioni e le proprie tradizioni culturali. I serbi,

invece, che avevano pagato a caro prezzo la guerra contro l'Austria-Ungheria e si sentivano perciò moralmente autorizzati a porsi a capo del nuovo stato, pensavano all'unione degli slavi del sud con il suo centro a Belgrado e come la realizzazione della Grande Serbia.

Sparatoria in Parlamento

Questi contrasti si manifestarono ben presto e determinarono una forte instabilità politica, nella quale comunque il potere fu saldamente nelle mani dei serbi che mantennero il pieno controllo dell'esercito e dell'amministrazione pubblica. La polemica tra il regime di Belgrado e i croati raggiunse il culmine quando, il 20 giugno 1928, un deputato appartenente al partito radicale servo, Punisa Racic, dopo un alterco in parlamento con un altro deputato croato, si mise a sparare all'impazzata e uccise due deputati croati, ferendone altri tre. Tra questi c'era il leader del Partito contadino croato, Stjepan Radic, che morì pochi giorni dopo.

A quel punto il re, Alessandro Karadjordjevic, pensò di risolvere ogni problema con la sua dittatura personale: abolì la costituzione, mise fuori legge i partiti e diede una nuova struttura amministrativa al regno, dividendolo in nove regioni (banovine). Soprattutto cercò di fomentare un patriottismo jugoslavo, per favorire l'unità della nazione. Questo tentativo di omologazione culturale, che nascondeva in realtà un consolidamento del potere nelle mani dei serbi, provocò la reazione delle comunità minacciate e la radicalizzazione dei movimenti nazionalisti. E' in questo momento che sorge il movimento ustasa (insorti) fondato da Ante Pavelic e si sviluppa quello nazionalista macedone dell'ORIM (Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone) di Vanco Mihailov. Insieme misero in atto alcuni attentati, fino ad arrivare ad uccidere lo stesso re Alessandro, il

9 ottobre 1934 a Marsiglia. Pavelic, insieme ad alcuni suoi collaboratori, fu condannato in contumacia dal tribunale francese come mandante dell'assassinio. Poiché il figlio di Alessandro, Pietro II, aveva solo undici anni, le funzioni di reggente vennero esercitate dal principe Paolo. Questi cercò, con l'aiuto del primo ministro Milan Stojadinovic, di rinnovare la politica jugoslava tentando di raggiungere un compromesso con i croati. Per favorire questo avvicinamento, firmò un concordato con la Santa Sede per regolarizzare i rapporti con la Chiesa cattolica. Ma al momento della ratifica da parte del parlamento, il vecchio establishment serbo e la Chiesa ortodossa in particolare insorsero violentemente. Ci furono manifestazioni e scontri con la polizia a Belgrado e in altre città della Serbia. Il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa scomunicò i membri della skupstina (il parlamento) e del governo che avevano votato a favore della ratifica. Stojadinovic capì che la battaglia era persa e non presentò più il concordato in senato per l'ultima ratifica. Visti i risultati deludenti delle elezioni del 1938, il principe Paolo decise di sostituire il primo ministro e chiamò al governo Dragisa Cvetkovic, che cercò subito di riprendere i colloqui con il leader del Partito contadino croato, Vladimir Macek.

Finalmente il 26 agosto 1939, una settimana prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, dopo estenuanti trattative si giunse a un accordo (Sporazum): fu creata una Banovina croata, comprendente oltre all'originario territorio croato, anche la Dalmazia e buona parte della Bosnia-Erzegovina e dotata di un'ampia autonomia. Se questo accordo fosse stato firmato due decenni prima, avrebbe probabilmente assicurato l'unità dello stato jugoslavo; adesso, dopo vent'anni di divisioni in cui gli odi e l'insofferenza reciproci erano cresciuti, non soddisfece nessuno e attirò le critiche dei nazionalisti di entrambe le parti. Inoltre, soprattutto a causa della guerra, la situazione economica peggiorò,

frustrando le aspettative di miglioramento che i croati speravano.

L'indipendenza della Croazia

Dopo la sconfitta della Francia e l'adesione al Patto tripartito (tra Germania, Italia e Giappone) di Romani, Bulgaria e Ungheria, la Jugoslavia si trovò accerchiata e, non potendo resistere alle pressioni tedesche, il 25 marzo 1941 aderì anche lei al Patto. La reazione interna all'accordo fu immediata: ispirati da agenti inglesi, la notte tra il 26 e il 27 marzo, i militari guidati dal generale Mirkovic, rovesciarono il governo e la reggenza, mettendo sul trono il diciassettenne Pietro II.

La folla in delirio festeggiò a Belgrado gli autori del colpo di stato e gli stati occidentali interpretarono l'episodio jugoslavo come un duro colpo assestato al prestigio di Hitler. Ma il Führer, che voleva i Balcani sicuri nelle sue mani prima di sferrare l'attacco alla Russia, ordinò l'invasione della Jugoslavia. Nel giro di pochi giorni, dal 6 al 13 aprile, la Jugoslavia fu conquistata e poi divisa tra la Germania e i suoi alleati. Il 10 aprile fu proclamata l'indipendenza della Croazia e a capo del nuovo stato venne insediato, con il consenso di Hitler e di Mussolini, Ante Pavelic⁽⁴⁾, capo del movimento nazionalista ustasa. Vladko Macek, il leader del Partito contadino croato che raccoglieva la grande maggioranza dei consensi tra la popolazione croata, aveva rinunciato all'invito fattogli dai tedeschi di essere lui il nuovo capo dello stato. Il movimento ustasa aveva, ed ebbe sempre, una ristretta base popolare: era un'organizzazione clandestina con caratteristiche paramilitari⁽⁵⁾. Nonostante ciò, il popolo croato accolse con gioia l'indipendenza, a lungo aspettata e che segnava la fine dell'invadente regime serbo.

Partecipe di questo giubilo fu anche la Chiesa cattolica croata, che aveva subito durante il regno jugoslavo una forte discrimi-

nazione rispetto alla Chiesa serbo-ortodossa. Discriminazione che si era manifestata in diversi modi: venivano costruite bellissime chiese ortodosse in centri storicamente e di fatto interamente cattolici, si favorivano in tutti i modi i matrimoni misti a danno della Chiesa cattolica, veniva ostacolata l'apertura di nuove scuole cattoliche e si cercava di far scomparire quelle già esistenti, era quasi impossibile per i cattolici accedere ai gradi più elevati dell'amministrazione dello stato e dell'esercito⁽⁶⁾, le regioni cattoliche venivano sistematicamente colonizzate dagli ortodossi⁽⁷⁾. Si calcola che la Chiesa cattolica, tra apostasia e matrimoni misti, abbia perso durante il regno jugoslavo circa 200.000 fedeli. Motivo di ulteriore umiliazione per i cattolici croati fu poi la mancata approvazione del concordato, di cui si è fatto cenno sopra.

Anche l'arcivescovo di Zagabria gioì per l'indipendenza. Egli era sicuramente un sostenitore della causa autonomista del popolo croato e vedeva nell'indipendenza una maggiore libertà per la Chiesa, ma non approvò mai il nazionalismo. In un'omelia che rivolse agli studenti universitari di Zagabria il 27 marzo 1938 disse: "Se pertanto l'amore verso la nazionalità supera il confine del buon senso, allora non è amore ma passione, non è utile e neppure di lunga durata (...) L'amore per la propria nazione non deve fare l'uomo una bestia feroce, ma nobilitarlo (...)". Dopo essere stato ricevuto da Pavelic il 16 aprile 1941, nel suo Diario⁽⁸⁾ è annotato: "(...) l'arcivescovo ha ricavato l'impressione che il Poglavnik (il capo, nda) sia un cattolico sincero e che la Chiesa avrà la libertà nelle sue azioni anche se l'arcivescovo non si illude che tutto ciò possa avvenire senza difficoltà". Quindi gioia sì, ma unita a una buona dose di realismo che faceva dubitare che questa indipendenza ottenuta sotto la tutela delle potenze dell'Asse potesse essere reale.

All'uscita dell'arcivescovado, quando le prime truppe tedesche entrarono a Zagabria, un gruppo di ragazzi manifestava la sua esul-



Ante Pavelić.

tanza per la proclamata indipendenza. Stepinac si rivolse al sacerdote che era con lui e gli disse : “Proprio questa ragazzaglia conosce cosa sia lo zoccolo prussiano! Chi più desideroso di me che ci sia una Croazia libera! Ma non me la posso aspettare dalla pagana Germania che dall’Italia: a quest’ultima dovette cedere buona parte della Dalmazia. Tedeschi e italiani si divisero il territorio croato in due zone di influenza, nelle quali, quasi sempre, esercito e amministrazione civile croata erano direttamente sotto il loro controllo.

Ma le difficoltà vennero dallo stesso regime ustasa, che iniziò subito una campagna persecutoria contro la popolazione serba che si trovava nel territorio dello Stato indipendente croato. Deportazioni verso la Serbia, uccisioni di massa eseguite da bande più o meno comandate dal potere centrale e in più, soprattutto da settembre del 1941, una campagna di conversioni forzate alla Chiesa cattolica. Di questa persecuzione, indubbia-

mente, la propaganda serba prima e quella comunista poi, ne hanno esagerato ampiamente le dimensioni, anche per nascondere così le stesse violenze che la bande etniche (nazionalisti serbi legati al precedente regno jugoslavo) e i partigiani misero in atto durante la guerra contro la popolazione croata cattolica e musulmana⁽⁹⁾. Ma la persecuzione ci fu e fu sanguinosa. Anche gli ebrei e gli zingari subirono quasi il totale annientamento delle loro comunità presenti sul territorio dell’allora stato croato⁽¹⁰⁾.

Fermezza dell’Arcivescovo

L’arcivescovo Stepinac prese una posizione di ferma opposizione contro questa campagna persecutoria e si impegnò in tutti i modi per soccorrere coloro che ne vennero colpiti. L’ampia documentazione al riguardo e le numerose testimonianze lo attestano con sufficiente evidenza. Frequenti furono i suoi interventi presso le autorità del governo croato.

Già il 14 maggio 1941, dopo aver avuto notizia del massacro di 260 serbi effettuato dagli ustasa a Glina, inviò una lettera a Pavelic, in cui scrisse : “Io so bene che i Serbi hanno commesso gravi misfatti in questi venti anni di governo. Credo però mio dovere di Vescovo alzare la mia voce e dichiarare che questo non è lecito secondo la morale cattolica, quindi vi prego, di prendere le misure più urgenti in tutto il territorio dello Stato croato indipendente, affinché non venga ucciso nemmeno un Serbo se non sia dimostrato il delitto per il quale merita la morte. Altrimenti non possiamo attendere la benedizione del Cielo, senza la quale dobbiamo soccombere”.

Innumerevoli furono gli interventi a favore dei serbi. Uno dei primi fu quello per il vescovo ortodosso Dositej Vasic, che era stato arrestato dagli ustasa e venne liberato a seguito dell’intervento di Stepinac. Il 16 maggio protestò contro la deportazione della

popolazione serba di Kordun e si interessò della sorte dei deportati del distretto di Sisak. Il 21 luglio protestò contro il trattamento disumano riservato agli internati dei campi di concentramento e nello stesso mese riuscì a salvare 300 donne serbe catturate dagli ustasa e destinate a morte sicura. Un dato può essere significativo della grande opera di carità che svolse Stepinac durante la guerra: tra il 1942 e il 1944, l'arcivescovo riuscì a salvare, facendoli ospitare in istituti religiosi o presso famiglie di Zagabria, 6.717 bambini, di cui circa 6.000 di famiglie ortodosse e partigiane, rimasti abbandonati dopo la battaglia di Kozara del 1942. I bambini arrivarono ad essere circa 14.000 quando nel 1943 se ne aggiunsero 3.000 e altri 5.000 dai campi di concentramento in Dalmazia.

A favore degli Ebrei

Altrettanto numerosi furono gli interventi di Stepinac a favore degli ebrei. Già prima della guerra, l'arcivescovo aveva prestato aiuto ai numerosi profughi ebrei che dalla Germania si erano rifugiati a Zagabria per sfuggire alle deportazioni ordinate da Hitler, creando un apposito "Comitato dei profughi", di cui si occupò personalmente. Contro le leggi e le disposizioni antiebraiche varate dal governo inviò, tra la primavera e l'estate del 1941, diverse lettere di protesta al ministro degli interni Artukovic e allo stesso Pavelic, riuscendo a far abrogare la norma che imponeva agli ebrei, anche quelli convertitisi al cristianesimo, di indossare sul braccio una fascia gialla con la stella di Davide e di non entrare nei luoghi pubblici.

Di fronte a nuovi rastrellamenti che si verificarono nel 1943 e sapendo che erano soprattutto le autorità tedesche a spingere in questa direzione, scrisse nuovamente al capo del governo croato: "Se c'è di mezzo qualche autorità estera che si immischia nei nostri affari interni, io non ho paura che questa pa-

rola di protesta sia portata a conoscenza. La Chiesa cattolica non teme davanti a nessun potere terreno, quando si tratta di difendere i più elementari diritti dell'uomo..." Tantissimi furono anche gli aiuti che prestò alle persone appartenenti alla comunità ebraica e non è possibile riportarli qui. Le stesse autorità ebraiche lo attestarono.

Il delegato in Turchia della commissione per l'aiuto agli ebrei europei, dr. Weltmann, scrisse a giugno del 1943 al delegato apostolico a Istanbul Angelo Roncalli: "Noi sappiamo che mons. Stepinac ha fatto il possibile per alleviare la sorte infelice degli ebrei in Croazia"⁽¹¹⁾. Anche il grande rabbino di Zagabria Freiburger scrisse a Pio XII "per esprimereVi come grande rabbino di Zagabria e capo spirituale degli Ebrei in Croazia la mia gratitudine più profonda e quella della mia congregazione per la bontà che hanno mostrato i rappresentanti della Santa Sede e i capi della chiesa verso i nostri poveri fratelli"⁽¹²⁾. Pavelic, soprattutto dopo i primi mesi di regime, pensò di risolvere il "problema serbo" costringendo la popolazione ortodossa a convertirsi al cattolicesimo. La motivazione era eminentemente politica: creare uno stato unitario e omogeneo e sottrarre i serbi di Croazia all'influsso politico della Chiesa ortodossa. A questo punto furono emanati dal governo una serie di decreti per regolare queste "conversioni" e impedire che passassero al cattolicesimo quegli ortodossi che appartenevano alle classi colte e più ricche, perché non si infiltrassero nel nuovo regime e continuassero ad esercitare la loro influenza. Questa campagna rappresentava una vera e propria ingerenza dello stato in un campo di esclusiva giurisdizione della Chiesa. Stepinac intervenne con decisione, sia protestando presso le autorità governative, sia inviando lettere circolari al clero per ricordare che "la fede è questione della libera coscienza e perciò nel decidersi ad abbracciarla devono essere esclusi tutti i motivi disonesti".

Niente conversioni forzate

La posizione della Chiesa croata sulle “conversioni forzate” venne definita chiaramente nella riunione della conferenza episcopale del novembre 1941, al termine della quale Stepinac inviò una lunga lettera a Pavlič contenente le risoluzioni prese dall’episcopato. In esse si ribadiva che “tutte le questioni riguardanti la conversione degli ortodossi alla religione cattolica sono esclusivamente di competenza della gerarchia della Chiesa” e che possono essere ricevuti nella Chiesa solo coloro che si convertono “senza alcuna costrizione, nella più completa libertà”. Nella lettera si chiedeva che ai serbi “venissero garantiti ed effettivamente concessi tutti i diritti civili e particolarmente la libertà personale, il diritto di proprietà e si pronunciasse condanne solo dopo un processo regolare, uguale a quello degli altri cittadini. In primo luogo fosse punita con estremo rigore ogni iniziativa privata intesa a distruggere le loro chiese e cappelle o ad asportare i loro beni”.

Il clima di sopraffazione e di violenza in cui si viveva, costrinse Stepinac a fare un’eccezione alle leggi canoniche, quando in un’istruzione ai sacerdoti scrisse: “Quando vengono da voi persone di religione ebraica o ortodossa, che si trovano in periodo di morte e desiderano convertirsi al cattolicesimo, accoglietele, per salvare la loro vita. Non richiedete a loro nessuna particolare istruzione religiosa, perché gli ortodossi sono cristiani come noi e la religione ebraica è quella nella quale il cristianesimo ha le sue radici. L’impegno e il dovere del cristiano è in primo luogo quello di salvare la vita degli uomini. Quando sarà passato questo tempo di pazzia, resteranno nella nostra Chiesa coloro che si saranno convertiti per convinzione, mentre gli altri, passato il pericolo, ritorneranno nella loro fede”. La campagna di conversioni non ebbe il successo che il governo sperava; varie furono le cause, tra queste anche l’opposizione della Chiesa.

Più volte Stepinac condannò nelle sue omelie il razzismo, sostegno ideologico delle azioni degli *ustasa* e degli occupanti nazisti, in momento in cui pochi in Europa ebbero il coraggio di farlo. Particolarmente incisive quelle pronunciate nelle feste di Cristo Re. In quella del 1941, dopo aver condannato le “teorie e ideologie atee” che “sono riuscite ad infettare il mondo”, ammonì: “Vi è il pericolo che perfino coloro che si gloriano del nome cattolico, per non dire addirittura della vocazione spirituale, divengano vittime dell’odio e della dimenticanza della legge che è il tratto caratteristico e più bello del cristianesimo: la legge dell’amore”.

L’allusione agli *ustasa* e a quei sacerdoti, pochi in verità, che collaborano con loro, è chiara. Nel 1942 denunciò apertamente le leggi e le violenze dettate dall’odio razziale: “(...) ogni popolo e ogni razza provengono da Dio (...) questa differenziazione non deve essere motivo di sterminio vicendevole (...) ogni popolo e ogni razza, quale oggi esiste sulla terra, ha diritto a una vita degna dell’uomo e a un trattamento degno dell’uomo. Tutti, siano zingari o di altra razza (...) hanno il diritto di dire: Padre nostro che sei nei cieli! (...) Per questa ragione la Chiesa cattolica ha condannato e condanna anche oggi, ogni ingiustizia e violenza a nome della classe, della razza o della nazione (...)”. L’omelia non fu pubblicata, ma circolò clandestinamente, come altre di cui i partigiani diffondevano il testo e Radio Londra ne trasmetteva interi brani. Gli *ustasa* e i tedeschi iniziarono una campagna diffamatoria contro l’arcivescovo, accusandolo di essere un collaboratore dei comunisti.

Nell’omelia in occasione della festa di Cristo Re, Stepinac rispose: “Ora risponderemo a coloro che ci accusano di filo comunismo (...) anche coloro che si fanno un tale rimprovero, farebbero meglio forse a battere alla porta coscienza e porsi una domanda come questa: non è grande il numero di coloro che si sono rifugiati nelle foreste, senza essere

convinti della verità del comunismo, spinti invece molto spesso dalla disperazione, a causa dei metodi brutali di qualche individuo, che crede di poter fare ciò che vuole, come se non ci fosse per lui legge né umana, né divina?”. La reazione delle autorità *ustasa* furono immediate: se ne vietò la pubblicazione e il ministro della cultura Makanec scrisse un articolo su “Il popolo croato”, nel quale attaccò l’arcivescovo “che recentemente, nelle sue prediche, ha oltrepassato i limiti della sua vocazione per immischiarsi in affari in cui non è competente”.

Un giudizio obiettivo

L’immagine di uno Stepinac collaboratore del regime di Pavelić o testimone inerte della pulizia etnica degli *ustasa*, che certa storiografia poco obiettiva ha voluto propinarci, non sembra quindi corrispondere a verità. Un’interessante libro di uno storico americano⁽¹³⁾ ci riporta una testimonianza di un emissario del governo jugoslavo in esilio, il tenente Rapotec, che nella prima metà del 1942 compì una missione segreta in terra croata per stabilire contatti tra l’opposizione in patria e quella all’estero.

Arrivando a Zagabria, rimase stupito nel rendersi conto subito che l’arcivescovo era *persona non grata* al regime; le organizzazioni clandestine dei serbi e degli ebrei insistettero con lui affinché chiedessero al governo jugoslavo in esilio di fermare la campagna propagandistica contro Stepinac, perché l’arcivescovo li proteggeva. Alla domanda di Rapotec: perché non ha rotto con il regime *ustasa*, l’arcivescovo rispose che se lo avesse fatto non avrebbe potuto più aiutare nessuno (i serbi, gli ebrei e gli oppositori che si trovavano nei campi di concentramento). La cosa più importante era salvare quello che poteva essere ancora salvato. I suoi contatti con le autorità erano esclusivamente formali. Loro avrebbero voluto liberarsi di lui, ma allo stes-



Zagabria.

so tempo volevano far vedere a tutti che le loro relazioni erano eccellenti. Lo spiavano e sapevano sempre dove andava, così che Pavelić, quasi per caso, appariva alla stessa cerimonia o gli capitava di passare nei pressi quando Stepinac stava partendo. Si salutavano e un’intera batteria di fotografi riprendeva il loro incontro per fini propagandistici.

Alla fine della guerra, dopo la fuga di Pavelić e del suo governo, Stepinac rimase al suo posto. I comunisti avevano già iniziato a perseguire la Chiesa: nel marzo 1945, la Chiesa croata pubblicò una prima lista di sacerdoti uccisi che comprendeva 149 nomi. Una volta preso il potere, Tito cercò di convincere l’arcivescovo a staccarsi da Roma e fondere una Chiesa cattolica indipendente. Ma Stepinac si oppose con forza: “Nessun cattolico, anche a costo della vita, può eludere il suo foro supremo, la Santa Sede, altrimenti cessa di essere cattolico”. La persecuzione si fece allora ancora più dura: nella lettera pastorale dei vescovi cattolici jugoslavi del 21 settembre 1945, si riferiva che 243 sacerdoti erano stati uccisi, 89 erano scomparsi e 169 erano in prigione o in campi di concentramento. Il regime inscenò un processo farsa contro Stepinac, con l’accusa di aver collaborato con il regime *ustasa*.

L'11 ottobre 1946, fu condannato a 16 anni di lavori forzati. Nel 1951 fu trasferito dalle carceri di Lepoglava al domicilio coatto presso la sua parrocchia di origine di Krasić, dove morì il 10 febbraio 1960. Sembra ormai accertato che venne ucciso con un veleno che gli veniva somministrato un poco alla volta, come testimoniato da uno dei suoi carcerieri nel corso della causa di beatificazione.

Nella sua difesa di fronte al tribunale jugoslavo, Stepinac disse: "Io dico questo: quando la situazione si normalizzerà e quando potranno essere pubblicati tutti i documenti, quando gli stessi potranno essere studiati in pace, quando tutti potranno esprimere liberamente la loro parola, senza paura, pienamente liberi, alla luce della pura verità, dal punto di vista sia politico sia morale, allora non si troverà nessuno che punterà il dito contro l'arcivescovo di Zagabria". È finalmente arrivato questo momento?

NOTE:

- (1) Sul cardinal Stepinac sono reperibili, con una certa difficoltà, le seguenti opere: F. Cavalli, *Il processo dell'Arcivescovo di Zagabria*, Roma 1947; R. Pattee, *The case of cardinal Aloysius Stepinac*, Milwaukee 1953; N. Istranin, *Stepinac. Un innocente condannato*, Vicenza 1982. Più recente: H. Barbour - J. Batelja, *luce lungo il sentiero della vita. Una biografia spirituale del Beato Luigi cardinale Stepinac, Zagabria 1988*.
- (2) Si può vedere l'articolo di Gad Lerner dal titolo *Martire o protettore degli ustascia?*, apparso su *La Repubblica* del 19 novembre 1999 che, nel suo apparente equilibrio, fornisce i contenuti di questa polemica.
- (3) I brani delle lettere, del diario e delle omelie di Stepinac citati in questo articolo, sono estratte dalla *Positio della Causa di Beatificazione*.
- (4) Durante gli anni '30, Pavelić e gli ustasci godettero della protezione e dell'appoggio del regime fascista, Mussolini pensò di utilizzare, soprattutto all'inizio degli anni '30, l'organizzazione clandestina croata per destabilizzare il regno jugoslavo e poter estendere la sua influenza sull'altra sponda dell'Adriatico. Quando fu

proclamato lo Stato Indipendente Croato, Pavelić si trovava in Italia.

- (5) Afferma Ernst Nolte: "L'organizzazione ustascia (...) appartiene fondamentalmente alle organizzazioni terroristiche-segrete nazional-rivoluzionarie dei Balcani sul tipo della Mano Nera serba o della IMRO macedone (...). Essendo organizzazioni segrete, esse non hanno ancora dimestichezza con l'elemento opinione pubblica, che viceversa ha costituito dovunque una radice vitale dei movimenti fascisti" (E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna 1970, p. 234).
- (6) Alcuni esempi: di 127 funzionari del ministero degli interni, 113 erano ortodossi serbi; di 117 generali dell'esercito, 115 erano ortodossi serbi e uno solo cattolico.
- (7) Ad esempio, delle terre comprese nella riforma agraria della Slavonia, il 96% venne attribuito a ortodossi e il 4% a cattolici.
- (8) Questo Diario non è un giornale dell'anima, ma è piuttosto uno scritto di carattere ufficiale dove sono registrati tutti gli avvenimenti e le attività di Stepinac: dalle udienze alle visite, dalle cerimonie religiose a quelle civili, ecc. È stato scritto da varie persone: da Stepinac stesso, ma anche dai suoi segretari Salic e Lackovic, che scrivevano in base alle direttive e talvolta sotto dettatura dell'arcivescovo. Viene ampiamente citato nella *Positio della Causa di beatificazione*.
- (9) Alcuni studi più recenti, sia serbi che croati, hanno cercato di definire con maggiore obiettività l'entità delle perdite umane avvenute nel territorio jugoslavo durante la seconda guerra mondiale. Si possono citare qui i lavori di V. Zerjavic, *Population Losses in Jugoslavia*, Zagreb 1997 e di B. Kocovic, *Zrtve drugog svetskog rata u Jugoslaviji (Le vittime della seconda guerra mondiale in Jugoslavia)*, London 1985.
- (10) La legislazione antiebraica e lo sterminio degli ebrei in Croazia furono realizzati soprattutto per la pressione tedesca sul governo di Pavelic. Molti ebrei riuscirono a salvarsi fuggendo nella zona sotto controllo italiano.
- (11) Cf. *Actes et documents du Saint Siege relatifs à la seconde guerre mondiale*, 9, n. 226, p. 337.
- (12) *Ibidem*, 8, n. 441, p. 611.
- (13) S.K. PAVLOWITCH, *Unconventional perceptions of Jugoslavia 1940 - 1945*, New York 1985.

(da "Studi Cattolici", n. 531)



Bosnia Erzegovina: i 30 martiri di Siroki Brijeg nel ricordo di Fr. Jozo Zovko

*(notizie fornite dal consigliere comunale
Salvatore Porro, che ringraziamo)*

Durante la dominazione turca della Bosnia-Erzegovina, dodici francescani originari dell'Erzegovina e provenienti da Kresevo in Bosnia, decisero di costruire un monastero nella loro terra d'origine, come segno della fede, e scelsero la località di Siroki Brijeg.

Si sistemarono in questo piccolo villaggio e, dopo aver comprato a caro prezzo un grande appezzamento di terreno, iniziarono a costruire la chiesa dedicandola alla Madonna Assunta in Cielo. Subito iniziarono anche i lavori per edificare il monastero e successivamente un edificio da adibire a seminario.

Nelle vicinanze edificarono un centro scolastico che comprendeva anche una scuola ginnasiale ove i frati insegnavano alle giovani generazioni della Bosnia-Erzegovina. Venne pure costruita una casa per tutti quelli che venivano da lontano per frequentare la scuola. Così il luogo divenne un centro culturale cristiano ed il santuario si trasformò in un simbolo per l'Erzegovina. Esattamente cento anni dopo il monastero veniva distrutto e devastato.

È successo così: il 7 febbraio 1945, i partigiani comunisti decisero di distruggere

dalle fondamenta il simbolo cristiano e sradicare dal cuore del popolo la fede cattolica e la benevolenza e la riconoscenza verso i frati francescani.

Sono arrivati alle tre del pomeriggio e hanno trovato nel monastero trenta religiosi; molti di loro erano professori nel ginnasio alle spalle del monastero.

I comunisti hanno detto: "Dio è morto. Dio non c'è, non c'è il Papa, non c'è la Chiesa, non c'è bisogno di voi, andate anche voi nel mondo a lavorare".

Con minacce e bestemmie hanno cercato di persuadere i frati a lasciare l'abito religioso. Essi hanno risposto: "Noi siamo religiosi, consacrati, non possiamo lasciare il nostro abito".

Allora, un soldato arrabbiato ha preso la Croce e ha buttato il Crocifisso sul pavimento. "Ecco, ha detto, adesso potete scegliere la vita o la morte".

Ognuno di loro si è inginocchiato, ha abbracciato e baciato Gesù; stringendo la croce sul petto, ognuno ha detto come San Francesco: "Tu sei il mio Dio, il mio Tutto". Come ho già detto, alcuni frati erano professori molto famosi, avevano scritto molti libri e manuali per la scuola. Ma essi non hanno abbracciato i loro libri e detto: "Voi siete per me tutto". No! Hanno abbracciato Gesù, il Maestro!

Pieni di odio e di livore, i persecutori al-



lora hanno preso i frati ad uno ad uno, li hanno portati fuori dal convento e li hanno uccisi; poi hanno cosperso di benzina i loro corpi e li hanno bruciati.

I frati sono andati incontro alla morte pregando e cantando le litanie della Madonna. Queste cose sono state testimoniate dai militari che facevano parte del plotone di esecuzione.

Uno di quei soldati è rimasto scioccato dal comportamento eroico dei frati.

Lui ha raccontato: “Fin da bambino, nella mia famiglia, ho sempre sentito dalla mamma che Dio c’è, Dio esiste. Al contrario, Lenin, Stalin, Tito avevano sempre affermato e fatto di tutto per inculcare in ciascuno di noi: Dio non c’è, non esiste! Quando le circostanze della vita mi hanno portato a trovarmi di fronte ai martiri di Siroki Brijeg e ho visto come quei frati hanno affrontato la morte, pregando e benedicendo i loro persecutori, chiedendo a Dio di perdonare le colpe dei carnefici, allora mi sono risuonate chiare le parole di mia madre e ho pensato: la mia mamma aveva ragione, Dio c’è, Dio esiste!” (...).

x 1000
cinquepermille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi **80018070328**
per la **Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Credit Agricole FriulAdria** via Mazzini, 7 - Trieste -
IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem** Piazza Ponterosso, 5 - Trieste -
IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** Piazza della Borsa, 9 - Trieste -
IBAN: IT79C0200802230000018860787
- **Intesa San Paolo** Piazza Repubblica 2 - Trieste -
IBAN: IT14B0306909606100000136155

... un ultimo saluto ad un Caro Amico

di Luca Andreini (Bergamo)



Al centro della foto, Alessandro Altin.

Caro Ale, amico mio, ci mancherai in modo inquantificabile.

Sei stato capace di condurci con fiducia e coraggio all'interno di una storia difficile. Uomo in grado di rendere l'Alabarda una seconda casa tanto da farcene innamorare. È merito tuo se lì siamo tornati e cresciuti nel tempo.

Tornare a Trieste, adesso, fuori dal Rossetti, tra le masserizie, non sarà più la stessa cosa. A Monte Grisa ci saliremo da soli. Alla stazione verrà a prendermi un taxi.

Certo però che i tuoi racconti, la tua voce, la tua guida silenziosa e laboriosa risiederà per sempre nelle nostre parole e nei luoghi che ben conosciamo.

Luoghi che tutti dovrebbero imparare a conoscere.

Ne avremmo tante da raccontare di quelle che abbiamo combinato insieme. Delle nostre avventure.

Mi limito a dirti che Io, mamma, papà, nonno e tutti i ragazzi di "Rumoroso silenzio" ti siamo infinitamente grati.

Ci rammarica profondamente non averti potuto salutare. Con dolore.

Luca

La Lega Nazionale partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa dell'Amico e dirigente Alessandro Altin

TESSERAMENTO 2021

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00



RICORDARE X CAPIRE

GIORNO DEL RICORDO
10 FEBBRAIO 2021

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it